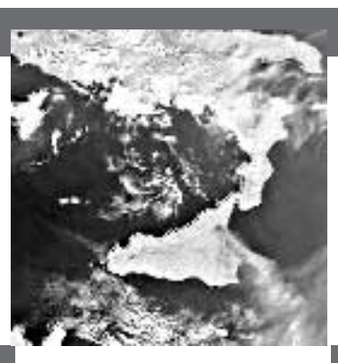
Luana Benini

> Il Polo fa quadrato contro l'ostruzionismo dell'opposizione. Pera definisce pleonastico Mancino che perde la pazienza



> Fioroni, Margherita: «La legge di Bossi è la Cirami delle Autonomie locali»

Devolution bocciata anche da D'Amato

L'Ulivo si appella al capo dello Stato. Fassino: «Bossi vuole il caos istituzionale»

ROMA Bossi ha imposto la corsia preferenziale alla sua devolution. E per il momento sembra tenere sotto scacco («sotto ricatto», secondo Piero Fassino) tutta la maggioranza. L'opposizione promette le barricate? Sogghigna sicuro: «Più forte è il vento, più forte sventola la nostra bandiera». Perché la devolution, parola magica per incantare le truppe nordiste, è la clausola a latere del programma della Cdl su cui si basa il patto preelettorale con Berlusconi. Bossi va avanti sicuro : «Siamo in attesa che la macchina parlamentare digerisca tutto».

Ma al Senato l'opposizione è pronta a inceppare la macchina in ogni modo. E non è detto che Bossi ce la faccia a portare a casa la devolution entro il 9 dicembre. Fra contestazioni alle forzature imposte al calendario dei lavori e discussioni sulle quattro pregiudiziali di incostituzionalità e sulle due di sospensione, ieri non si è neppure riusciti a entrare nel merito del provvedimento. Si riprenderà martedì prossimo. Anche se il Polo ha bocciato agilmente tutte le richieste dell'opposizione, il confronto si annuncia durissimo. Ieri anche l'ex presidente del Senato, Nicola Mancino, ha perso le staffe in un battibecco con Marcello Pera che aveva definito una sua osservazione «pleonastica ed esorbitante». Palazzo Madama è ancora una volta teatro di tensioni, mentre da Piero Fassino e dall'Ulivo compatto arriva un appello ai presidenti delle Camere e al capo dello Stato «perché segnalino la grave anomalia del dibattito che si sta svolgendo»: «tempi strozzati dall'imminenza dell'iter della finanziaria» e nel merito, una legge «sbagliata che mina l'unità del Paese». «Sono sempre stato un convinto federalista - afferma Fassino - ma il problema è distinguere tra il federalismo e il caos istituzionale e politico che si creerebbe con quello che propone Bossi. Se andiamo verso un assetto in cui ogni regione si fa la scuola, la sanità, non esiterà più l'Italia». Altra cosa sarebbe una discussione seria su come «dar corso alla riforma federalista garantendo il trasferimento di risorse e di funzioni ma anche la stessa qualità dei servizi erogati ai cittadini, senza differenziali e disarticolazioni».

La battuta di Giuseppe Fioroni (Margherita) è la più appropriata: «La devolution di Bossi è la Cirami delle Autonomie locali». Anche questa è una legge ad personam, serve al leader leghista per giustificare la sua permanenza al governo di fronte alla parte più estremista del suo elettorato. Ammainata la secessione, almeno la devolution, che diamine! Chi siano concretamente i beneficiari di questa legge non si capisce, vista l'opposizione dei sindacati e della stessa Confindustria («No al blitz sulle riforme costituzionali: non possiamo correre il rischio di una rottura statuale, un'esplosione della spesa pubblica, un ulteriore aggravio degli adempimemti a carico dei cittadini e delle imprese»). Vista soprattutto la preoccupazione che serpeggia nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni che aspettavano piuttosto il ddl La Loggia di attuazione dei principi concordati con gli Enti locali. In queste ore protestano tutti gli amministratori del centro sinistra. Da Chiamparino a Veltroni fanno notare che l'Italia delle comunità locali ha bisogno di certezze: «Di una legge finanziaria capace di dare concretezza ai nuovi compiti e alle nuove responsabilità del federalismo e di una legge ordinaria per dare piena attuazione alla riforma costituzionale approvata un anno fa con il voto dei cittadini». Ma anche Francesco Storace, che ovviamente non può tirare la corda più di tanto, invia al governo messaggi precisi: «Tanto per cominciare serve un chiarimento sulla polizia locale. Per esempio, io ho proposto che si parli più di sicurezza. Vogliamo poi capire la prospettiva del processo di riforma in direzione del Senato delle Regioni e in che modo si mette in Costituzione il ruolo di Roma capitale».

Il Polo giura, a partire da Fini, sulla sua compattezza: la devolution è un provvedimento del governo e Bossi è parte integrante del governo. I vari Schifani si occupano di alzare la cortina delle difese di ufficio sparando al contempo sull'ostruzionismo del centro sinistra. Ma i centristi, come Francesco D'Onofrio, mandano a dire che «naturalmente i contenuti della devolution sono tutti discutibili». Insomma, si può aggiustare. Secondo Nicola Mancino il ddl non è modificabile, cancella «il principio di solidarietà verso le realtà più arretrate». «Hanno intenzione di far studiare agli studenti di Milano solo Manzoni e a quelli della Sicilia solo Pirandello?» chiede ironicamente Marco Rizzo, Pdci. L'appuntamento per tutti è il 23 alle manifestazioni popolari di Milano e Bari.

Il segretario dei Democratici di Sinistra Piero Fassino
Foto di Massimo Di Vita

la scheda

In «ostaggio» la legge dell'Ulivo

Domenica 7 ottobre 2001 gli italiani dissero «sì» al referendum confermativo della riforma federalista dell'Ulivo. Conviene ricordare che del fronte del sì facevano parte, insieme ai partiti del centro sinistra, l'Anci, la maggior parte dei presidenti di Regione del centro destra (Piemonte, Puglia, Lombardia, Liguria, Calabria, Sicilia, Sardegna), tutti i presidenti di regione del centro sinistra. Accanto alla Lega, nel fronte del no, si schierarono Fi e An, ma Ccd-Cdu optarono per la libertà di voto. Ottenne dunque una sanzione popolare quella riforma costituzionale votata dalla maggioranza di centro sinistra alla fine della legislatura che modificava il titolo V della seconda parte della Costituzione. Questi i pilastri: un nuovo assetto delle competenze legislative; possibilità di statuti a particolare contenuto di autonomia; federalismo fiscale; sussidiarietà verticale e orizzontale; per Roma, lo status di Capitale della Repubblica.

Con il centro destra al governo, Bossi presenta subito la sua devolution, ma il ddl ha un percorso travagliato: per mesi viene rinviato il suo esame nel consiglio dei ministri, alla fine, ricalibrato, ridotto a un solo articolo, viene approvato dal consiglio dei ministri lo scorso febbraio. Approda alla commissione Affari costituzionali del Senato dove resta a svernare. Il testo recita: «Le Regioni attivano, con propria legge, la propria competenza legislativa esclusiva in materia di assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione e definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; polizia locale». Tante le riserve del Quirinale e le preoccupazioni dei centristi della coalizione.

Nel frattempo, il ministro per gli Affari regionali, Enrico La Loggia, anche su pressione delle regioni, metteva a punto il ddl attuativo della riforma federalista dell'Ulivo. Dopo un parto lungo e travagliato, il 20 aprile 2002, il ddl viene varato dal Consiglio dei ministri. Successivamente riceve il via libera dalla Conferenza unificata Stato-Regioni (che però vincola il parere positivo all'inserimento nel testo di alcuni emendamenti). Riapprodato in consiglio dei ministri il 14 giugno, viene varato in via definitiva e passa alla commissione Affari costituzionali del Senato. Qui il suo esame va avanti fino alla conclusione con l'accordo di Polo e Ulivo. Ora l'opposizione sarebbe pronta a votarlo. Ma il ddl resta lì dov'è. Il centro destra invece ha scelto di ripescare la devolution di Bossi la cui discussione in commissione si era arenata quasi subito. La scorsa settimana lo ha catapultato in aula senza relatore.

lu.b.

l'intervista
Sergio Chiamparino
sindaco di Torino

«Il governo poteva tranquillamente andare a dopo la Finanziaria. E invece fanno propaganda»

«Una forzatura per servire la Lega»

DALL'INVIATO **Simone Collini**

NAPOLI «Un atto propagandistico», un'operazione per «accontentare la Lega e ricompattare il governo». Questo nella migliore delle ipotesi. Perché altrimenti l'accelerazione impressa al disegno di legge sulla devolution si giustificherebbe con «un cambiamento di linea anche in quella parte della maggioranza che ha sempre sostenuto che il federalismo deve essere attuato nell'ambito di una Repubblica una e indivisibile».

Sergio Chiamparino è a Napoli per partecipare ai lavori della diciannovesima assemblea dell'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani. La legge voluta da Bossi e il desiderio da parte del centrodestra di affrettare i tempi della sua approvazione preoccupano il primo cittadino di Torino, che è anche responsabile Anci per la Finanza locale. Così come preoccupano i quasi duemila sindaci e amministratori locali arrivati nel capoluogo campano.

Il Parlamento avvia la discussione della devolution con un procedimento anticipato e nel corso dell'esame di una legge di bilancio. Che ne pensa?

«Che si tratti di un atto propagandistico, di un'operazione che si vuol chiamare federalista, ma che in realtà è più destinata a dare dei segnali all'interno della maggioranza che non ad attuare effettivamente il nuovo titolo V della Costituzione».

Sembrerebbe quasi inutile chiederle a chi sarebbero diretti, secondo lei, questi segnali...

«È chiaro che alla Lega serve avere qualcosa da vendere nelle piazze della domenica quando Bossi va a fare i comizi».

Si tratta solo di questo?

«Questo e poco più. Perché se invece si volesse veramente far andare avanti questo disegno di legge – che scardina l'impianto costituzionale definito dal titolo V della Costituzione, che prevede un federalismo base solidaristica – allora vorrebbe dire che c'è un cambiamento di linea anche in quella parte della maggioranza che invece ha sempre sostenuto che il federalismo deve essere attuato nell'ambito di una Repubblica indivisibile».

In molti interventi ascoltati in questi primi due giorni della vostra assemblea si sono paventati rischi per le regioni del Mezzogiorno.

«È chiaro, ma verrebbe da dire che non c'è neanche da gridare allo scandalo, perché è evidente che un federalismo puro è un meccanismo basato sulla competizione, che contrappone regioni più forti e regioni più deboli».

Sta demonizzando il federalismo?

«Non demonizzo niente e nessuno. Quello che dico è che si tratta di operare una scelta di modello organizzativo dello Stato: se il centrodestra sceglie il modello della devolution, del federalismo puro, vuol dire che allora ha sposato in tutto le tesi più estremistiche e radicali della Lega. Ma questo lo deve spiegare soprattutto alle regioni più deboli ,che sono nel Mezzogiorno ma non solo».

Altre possibili scelte?

«La strada da seguire è quella di un federalismo solidale, giungendo al più presto al completamento della riforma avviata con la modifica del titolo V della Costituzione».

Che vuol dire federalismo solidale?

«Vuol dire attuare i livelli di autonomia, indispensabili per avvicinare le decisioni ai cittadini, ma al tempo stesso salvaguardando l'unità dello Stato».

Nel suo intervento il ministro La Loggia ha difeso l'accelerazione data alla devolution e ha detto che non si tratta di un disegno di legge in contrasto con quello di attuazione della riforma federalista, che porta la sua firma.

«A mio giudizio il ministro ha confermato che questo avvio accelerato riveste principalmente il carattere di messaggio politico, finalizzato al ricompattamento del governo».

Perché?

«Perché ha ricordato che in quanto legge costituzionale deve fare quattro passaggi in Parlamento. E allora è evidente che la discussione sarebbe potuta anche partire dopo la Finanziaria, non succedeva nulla».

"Report" stasera torna sul caso Patrimonio Spa, sugli intrecci tra Berlusconi e la Pirelli con la Edilnord

L'Italia rischia di essere tutta in vendita

Maria Serena Palieri

«Quando avremo venduto tutto, l'Italia che fine farà?»: Milena Gabbanelli chiude con questa domanda da brivido, che evoca scenari da Argentina, il ciclo di inchieste di *Report*. L'ultima puntata del programma giornalistico di Raitre, in onda stasera alle 20,50, sotto il titolo *Vendita di Stato*, presenta tre inchieste che convergono sullo stesso tema: la gestione affaristica del nostro patrimonio collettivo, ambientale, artistico, ma anche edilizio, perseguita dalla classe politica che è al governo e, per paradosso, lì dove la svendita è già in corso, gli scarsi successi che essa incassa sul piano stretto della moneta, a fianco della devastazione sociale che incoraggia. Le tre inchieste, firmate da Michele Buono e Piero Riccardi, sono: sulla Patrimonio s.p.a., sulla vendita delle case degli enti pubblici e sulla speculazione che minaccia alcune delle ultime aeree verdi di Milano, cioè la Cascina Melghera e le piste di San Siro. Si dirà: ma la vendita delle case degli enti pubblici non è una berlusconata, l'avvìo risale agli anni dei governi di centrosinistra. E Milena Gabbanelli lo ricorda.

In apertura, Stefania Rimini indaga su ciò che è successo nella tenuta di Maccarese, alle porte di Roma, da quando l'Iri l'ha privatizzata, vendendola nel '98 per 93 miliardi di lire a Benetton. Come un apologo, il servizio ci dice che l'azienda, prima in passivo di tre miliardi di lire l'anno, ora è in attivo annuo d'un miliardo. Ma le mucche vengono munte tre volte al giorno invece di due; vivono in gabbia anziché andare al pascolo; quanto agli umani, i lavoratori sono scesi da 92 a 72, e quelli rimasti si sono «flessibilizzati», cioè lavorano senza soste e fanno di tutto. Certo, la collettività non ha più sul groppone i tre miliardi l'anno persi in gestione Iri. Ma come mai il gigante Benetton è stato preferito alla locale Cooperativa Ortosole, in gara anche lei, con un progetto che prevedeva l'occupazione per 500-700 persone? E siamo sicuri che a Benetton piacerà sempre fare il contadino e non sarà tentato dal valore speculativo potenziale enorme di quei terreni? Dunque, Patrimonio s.p.a. I politici interpellati, Tremonti, la sua sottosegretario Armosino, e Urbani, hanno risposto picche alla richiesta di interviste. C'è un Tremonti di repertorio, però, che spiega le sue intenzioni: «Abbiamo due trilioni di euro di beni. Vanno valorizzati e, dove possibile e opportuno, venduti». E c'è una vecchia efficace dichiarazione della sua sottosegretario, che chiarisce cosa s'intenda per opportunità: «Ma perché devo tenere un carcere in un posto come San Vittore, a Milano, zona di pregio?». Il programma, implacabile, con l'ausilio di interviste al direttore generale del ministero dei Beni Culturali Roberto Cecchi, al dimissionario vice-presidente del Consiglio dei Beni Culturali Giuseppe Chiarante, al sindaco di Venezia Paolo Costa, ricostruisce il meccanismo legislativo messo a punto: l'elenco dell'Agenzia per il Demanio, in corso di stesura, di tutti i beni, musei e castelli, spiagge e parchi, monumenti e certose, di proprietà dello Stato; la legge 410 del 23 novembre 2001, che dice che «l'inclusione nei decreti produce il passaggio dei beni al patrimonio disponibile», il che significa che quello che prima non si poteva vendere oggi si può vendere, o usare come fidejussione bancaria, e la percentuale del 15% promessa alle amministrazioni comunali che dicono sì alla vendita dei loro beni artistici o paesaggistici. Poi, giugno 2002, arrivano Patrimonio s.p.a. e Infrastrutture s.p.a. Sono le leggi che saldano l'«utilizzo», chiamiamolo così, del nostro patrimonio pubblico, attraverso la cartolarizzazione, alle grandi opere promesse da Berlusconi in campagna elettorale. E che, con l'eventuale complicità delle amministrazioni locali sedotte da quel 15%, e lo strumento del cambio della destinazione d'uso, aprono le porte alla devastazione del paesaggio e alla grande speculazione. Il ministro Urbani negli ultimi giorni ha voluto rassicurare sulle sue intenzioni: ma *Report* spiega che, avendo accettato che le leggi Tremonti uscissero senza la sua firma, ormai non ha più alcun potere.

Cosa s'intenda, a inizio Duemila, per «speculazione», lo spiega il servizio sulle aeree verdi milanesi. Che, forte anche di una registrazione «pirata» d'una seduta della commissione urbanistica del Comune, ricostruisce il micidiale intreccio Ligresti, EdilNord di Paolo Berlusconi, Pirelli R.E., e banche, che starebbe per consegnare all'edilizia di lusso quelle aeree. Per finire, tappa a Roma, nei palazzi degli enti pubblici in vendita a Cinecittà: dove i palazzi vanno in pezzi per mancanza di manutenzione e il normale acquirente li sdegna, mentre i pensionati che già vi abitano non possono comprare perché, per motivi d'età, non possono ottenere mutui. Così, quel po' che si vende, si vende alla metà del suo valore...

tg Rai
di Paolo Ojetti

Tg1
Con tutto quello che è successo ieri, il Tg parte da Israele (che sarebbe anche giusto, se si fosse trattato del primo attentato), prosegue con un qualcosa di insignificante da Bali, finisce a Praga per far dire a Berlusconi alcune banalità, accompagnate da Susanna Petruni, grazioso megafono del "premier". E finalmente si arriva a Baldassarre, che si è proclamato dittatore dello stato libero di Rai Bananas e che fa le nomine da solo, assistito dal servizievole leghista Albertoni, con questo commento di Pionati: "Il Cda ha lavorato a ranghi ridotti", seguito immediatamente da due "bravi, bravissimi", buttati lì dal sempiterno Schifani e dal leghista Cè. E, ciliegiona sulla infame torta, la povera Maria Luisa Busi ha dovuto leggere un comunicato di Fabrizio del Noce: "Tutto va bene, siamo primi". Sulla maggioranza che si sta tirando i piatti in faccia sull'indulto, Marco Frittella riesce a far apparire il tutto, anche nel tono sereno e disinvolto, come una sfumata discussione sul sesso degli angeli. Si finisce con la neve fresca e le palle di Natale. Peccato che il televisore costi ancora parecchio, altrimenti a metà del Tg1 verrebbe voglia di frullarlo dalla finestra.

Tg2
Grazie al Tg2 abbiamo saputo che la repubblica presidenziale è cosa fatta. Dal vertice Nato, Berlusconi coglie "l'occasione per dire grazie agli americani a nome di tutti i miei cittadini". Non sappiamo cosa farà Ciampi, in quanto inutile doppione di un capo del governo che si crede capo dello Stato. Sulla crisi della Rai (Marcello Pera, in un sussulto istituzionale, ha definito il comportamento di Baldassarre frutto di "cavilli e astuzie"), il Tg2 ha mandato in onda una lunga autodifesa aziendale piena di meraviglie. Debiti che scendono, audience che sale: 0,7 per cento in più, un risultato strepitoso, commovente.

Tg3
Per sapere come vanno le cose, esiste il Tg3 che, guarda caso, aumenta l'audience. Il vecchio avvocato liberale Alfredo Biondi, oggi di Forza Italia, ha definito il leghista Castelli che un forcaiolo perché si oppone, assieme a Fini, all'indulto e molti suoi colleghi di partito sono andati a stringergli la mano. La Lega, a questo punto vuole un chiarimento con Berlusconi, che non sa più come uscire dal cappio che Bossi gli ha messo al collo. Povero papa, s'era illuso. Da ieri mattina, in Rai c'è la dittatura. Baldassarre e Albertoni da soli (dimessi Zanda e Donzelli, assente volontario Staderini) hanno messo mano a un pacchetto di nomine. Pera e Casini, per ora, sono sbalorditi. Berlusconi, con un'ipocrisia sconfinata, dice "non me ne occupo", pensando che gli italiani si siano improvvisamente rimbambiti e gli credano. E c'è la "devolution" di Bossi (vuole scuola, polizia e medici padani, mica fischi). Schifani, ormai in preda a delirio da onnipresenza, dice che è "tutta colpa del centrosinistra". Nanìa è minaccioso: dopo la devolution, arriverà il presidenzialismo. Il berlusconismo è in grande affanno e sta diventando pericoloso.